



Scuola di Reportage Goffredo Parise

V Edizione - 2024 | 2025

Menzione speciale

IL MIO VIAGGIO NEL GIRONE DEI DIMENTICATI

di **Andrea Bisi**

Liceo "Duca degli Abruzzi" - Treviso

Una nube grigia nel cielo, lunghe sbarre d'acciaio all'ingresso e un filo spinato che ondeggia nell'aria, l'unico segno di vita in questo luogo sospeso. Un muro color rosa stinto si apre davanti a me. È così l'ingresso dell'Istituto Penale per Minorenni di Treviso, quello che tutti chiamano carcere minorile, un vecchio edificio che sembra fatto per tutto tranne che per ricostruire vite. Vengo qui praticamente ogni settimana per un'ora e mezza nel pomeriggio da circa sette mesi, attraverso il progetto di alternanza scuola-lavoro. Di base, aiuto i ragazzi a fare i compiti. Fin da subito questa esperienza mi ha entusiasmato. Volevo capire come si vive nell'istituto minorile più sovraffollato d'Italia, un tasso del 183,3%. Significa che in una stanza pensata per due, spesso ci vivono quattro o più giovani detenuti. Anche oggi entro con quella strana mescolanza di curiosità e inquietudine che mi accompagna ogni volta.

Dopo i controlli di sicurezza, eseguiti da un poliziotto dal volto stanco, seguo l'educatrice verso la stanza dove lavoro con i giovani detenuti. Il cortile è in cemento, l'immobilità è totale: il filo spinato continua a muoversi appena, tutto il resto sembra fermo. È come se il carcere fosse bloccato in un gigantesco Matrix, mentre il mondo fuori continua a correre.

La stanza dove facciamo lezione è malinconica: pareti gialle, un armadio verde dietro, finestre sbarrate, due tavoli bianchi e un vecchio computer, forse definito "futuristico" ai suoi tempi, ora vecchio testimone del tempo che qui sembra non passare. Arriva il primo ragazzo che seguirò oggi. A prima vista sembra un mio coetaneo: carnagione olivastria, riccioli ribelli, un cappellino stile Gucci e una tuta dell'Inter. Il secondino scherza: «Di a Lautaro Martinez di segnare, che lo tengo al fantacalcio!» Un attimo di leggerezza. Lui sorride appena. Forse si aspettava una figura femminile a supportarlo, invece trova me, un ragazzo che potrebbe tranquillamente essere un suo amico fuori di qui con cui andare a mangiare una pizza o uscire il sabato sera. Per non rivelare il suo vero nome lo chiamerò Hafeez: è uno dei 99 nomi attribuiti ad Allah e in arabo significa "protettore", un nome che gli si addice.

Nei suoi occhi c'è forza, ma anche un dolore trattenuto. Facciamo grammatica, ma ben presto si apre: «Stare qui dentro fa schifo. Sento un vuoto dentro; se continuo così mi distruggerò». Poi, a bassa voce, quasi per non farsi sentire, mi parla della persona che più di tutte lo aiuta a restare a galla in questa

situazione: «Mia madre è la mia ispirazione. So che soffre per colpa mia. Questo mi spezza il cuore». Non è l'unico: quasi tutti i ragazzi che ho conosciuto mi parlano del dolore per la lontananza della famiglia. «È un grande problema, soprattutto se è sempre stata presente nella vita del ragazzo – dice Massimo Fornaini, direttore sanitario del distretto penitenziario di Treviso Sud – mentre ci sono casi in cui il distacco aiuta ad allontanare i ragazzi dal contesto criminale in cui vivevano». Le sue parole mi risuonano in testa quando guardo Hafeez: è proprio il caso di cui parla il direttore. Hafeez è stanco, ma determinato: «Voglio uscire. Trovare un lavoro. Fare il bravo. Lo devo a mia madre, alla mia sorellina, a mio padre. Il tempo delle cavolate è finito». Il suo sguardo determinato mi fa pensare che per lui un futuro migliore di questo è veramente possibile. Esce con passo lento, come chi ha lasciato qualcosa indietro ma non è ancora libero. Poi entra Francesco, un ragazzo che conosco da tempo. Pelle abbastanza chiara, quasi sul rosa, capelli neri e corti e occhi scuri. Parla bene, ha un sogno grande che cova gelosamente: vuole entrare alla facoltà di Farmacia. Nonostante sia consapevole dei suoi limiti in matematica e scienze. Oggi dovevamo studiare il biodiesel, ma capisco subito che c'è qualcosa che non va. «Come va?» gli chiedo. Una domanda semplice che qui dentro pesa. «Non lo so. Non mi sento bene. Ma ormai è normale. C'è sempre un dolore che non va via». Francesco mi parla della solitudine. «Qua ti svuota. All'inizio non ci fai caso, ma poi esce fuori. Ti manca anche solo una passeggiata. La desidero più di ogni altra cosa». Un paradosso: in un carcere sovraffollato, ci si sente soli come mai altrove. Una solitudine densa, che diventa buio, un male che pervade questi ragazzi, andandosi a sommare alla difficile vita che vivono. Francesco poi aggiunge qualcosa che mi lascia in silenzio: «Stare qui dentro è una tortura. Ci sono stati momenti dove ci siamo trovati anche in 5 persone nella stessa stanza, d'estate col caldo e d'inverno col freddo. Per non pensare a tutto questo, molti prendono pasticche o medicine. E tanti di noi non dovrebbero neanche stare qui, perché non sono fatti per il carcere».

Il carcere di Treviso non è un'eccezione. Al Beccaria di Milano, al Fornelli di Bari, al Ferrante Aporti di Torino ovunque si ripetono le stesse storie: sovraffollamento, disagio, rivolte. L'associazione Antigone dal 1991 si impegna a denunciare queste condizioni, tramite report annuali sulle condizioni delle carceri in Italia e in Europa e con campagne di sensibilizzazione sociale e politica sul tema dei diritti delle persone detenute negli istituti di pena. Parlo quindi con Luca Sterchele, volontario di Antigone a Treviso. Mi dice che gli ingressi sono aumentati, soprattutto dopo il decreto Caivano del settembre 2023, che ha ampliato i reati punibili con il carcere minorile. «Il carcere di Treviso minorile è il più sovraffollato d'Italia. Ma anche il Siciliani di Bologna, che è pure molto grande, soffre di problemi simili. E con il nuovo decreto Caivano la situazione sta diventando ancora più grave». E i numeri lo confermano: +16,4% di nuovi detenuti in soli quattro mesi. Il 46,7% sono stranieri, provenienti da famiglie fragili, marginalizzate, dimenticate.

Per molti, il crimine è l'ultima ancora. Ma il carcere non aiuta davvero a ripartire. Il sociologo Zygmunt Bauman diceva in "Vite di scarto", uno dei suoi libri più famosi: «I rifiuti della società non spariscono. Vengono solo nascosti». Forse è questo il carcere minorile: un contenitore per chi non vogliamo vedere, ovvero chi è stato lasciato indietro dalla nostra società. I numeri però parlano chiaro: sempre più ragazzi varcano quelle porte, e sempre meno ne escono veramente cambiati. Il mio turno oggi è finito, sono le 17:30. Il cielo. Il filo spinato seguita a ondeggiare. Mi chiedo: quanta di quell'immobilità è solo apparente, e quanta è la vera condanna di chi è dentro? Hafeez e Francesco camminano con me, nei miei pensieri. Hanno sbagliato, sì. Ma dentro di loro c'è anche il desiderio feroce di cambiare. Il carcere minorile sembra un limbo, dove si aspetta

qualcosa che forse non arriverà mai: una seconda possibilità. Ma se il sistema non la costruisce, come possono coglierla da soli questi ragazzi? Ripenso a un verso di Tupac Shakur: «I see no changes... Is life worth living?» (Non vedo cambiamenti... La vita vale la pena di essere vissuta?) I detenuti si fanno questa domanda ogni giorno? E quanti noi continuiamo a ignorarli, lasciandoli soli, in attesa che la risposta arrivi da sé? Forse è proprio questo il nostro compito: ricordare chi sono questi ragazzi, chiederci chi possiamo diventare noi per non dimenticarli più.

Team di docenti anno scolastico 2024 | 2025

- **Lisa Iotti**

Giornalista d'inchiesta di **Presadiretta - Rai 3**. Dirige il team di docenti della **Scuola di Reportage Goffredo Parise**, giornalista ed autrice di docufilm per **Rai 3** e **Sky**.

- **Toni Capuozzo**

Veterano del giornalismo d'inchiesta, scrittore, blogger, ha lavorato per la carta stampata e per la televisione: **TG 5, Terra, Mixer**. Per diverse testate giornalistiche televisive ha seguito in particolare le guerre balcaniche, i conflitti in Somalia, in Medio Oriente e la guerra sovietico-afghana.

- **Riccardo Staglianò**

Giornalista, saggista, studioso di nuove tecnologie e del loro effetto sulla società. Inviato per il **Venerdì di Repubblica**.

- **Emiliano Poddi**

Scrittore. Autore per la compagnia di musica e teatro "Accademia dei Folli" di Torino. Insegna alla **Scuola Holden di Torino** dal 2005.